

Mente e società

# Il boss vuota il sacco, ma dallo psicologo

Girolamo Lo Verso indaga la mafia con le armi dell'analisi freudiana. Picciotti e pentiti sul lettino

Guido Caserza

**T**utto incomincia dopo le stragi del '92 e del '93: dopo l'assassinio di Falcone e Borsellino, non solo i pentiti cominciano a vuotare il sacco, ma la progenie dei mafiosi va in crisi e per la prima volta si assiste a un insolito fenomeno: figli, mogli, cugini di boss e collaboratori vanno a stendersi sul lettino dello psicoanalista. Il loro è un vuotare il sacco di tipo diverso, fatto di reticenze, crisi di panico, crisi identitarie, ma anche di paure fondate, perché se a dire «mio padre mi ammazza se sa che vengo qua» è il figlio di un mafioso, il terapeuta non può interpretare la frase come una fantasia paranoide da elaborare. Lo psicologo deve piuttosto fare i conti con una realtà antropologica di tipo diverso, affrontare il dilemma di una cultura che forgia i propri adepti come dei robot, picciotti capaci di uccidere e poi di tornare a casa a giocare con i propri figli.

Girolamo Lo Verso, docente di psicoterapia nelle università di Palermo e di Enna, incominciò ad occuparsi della psiche mafiosa proprio dopo le stragi di Falcone e Borsellino, e fu un pioniere a livello internazionale. Si trovò ad agire in una situazione di deserto culturale, la stessa che denunciava Fal-

cone quando sollecitava l'interesse della psicologia al fenomeno della criminalità organizzata. Intorno a Lo Verso hanno fatto cerchio un gruppo di giovani analisti e oggi decine di studenti affollano i corsi di Psicologia del fenomeno mafioso. A distanza di vent'anni, Lo Verso ha raccolto i casi che ha studiato, un campionario della varia umanità mafiosa, fatto di parenti di mafiosi che hanno chiesto aiuto psicologico, nel libro *La mafia in psicoterapia* (ed. Franco Angeli, pagg. 151, euro 21).

Il titolo può evidentemente richiamare alla mente il film *Terapie e pallottole*, con De Niro nei panni di un boss psichicamente dilaniato che squaderna il suo inconscio all'analista. Dopo l'uscita di quella pellicola, la stampa di mezzo mondo dedicò svariati articoli agli psicologi che si interessavano al fenomeno mafioso. Sui loro lettini non si sono però sdraiati i vertici di Cosa Nostra refrattari, per atavica cultura, all'introspezione analitica: Lo Verso ha infatti contato solo tre casi di mafiosi attivi (di cui due camorristi) in psicoterapia. A intraprendere la terapia analitica sono state invece le loro turbate genealogie, choccate dall'improvvisa scoperta di avere un genitore mafioso, o colte da sensi di colpa per essere scaturite da siffatto padre. È il caso, per esempio, di Maria, religiosissima ammiratrice di Falcone, che sospende il trattamento dopo l'arresto dello zio mafioso, per l'onta che le annichilisce la psiche, poiché quella mafiosa è una famiglia che «inghiotte»; come sa bene Giacomo, ram-

pollo di nota famiglia mafiosa e scisso tra desiderio e terrore di liberarsi di quei vincoli.

C'è poi il caso di Pasquale, discendente di mafiosi del centro Sicilia, nella cui ribalta mentale si affollano fantasie che illuminano il nesso, almeno a livello fantasmatico, tra mafia e politica: scoppiato il «Rubygate» Pasquale pose il seguente interrogativo all'analista: «ma perché noi (la famiglia mafiosa) paghiamo e loro (i potenti politici) no?». In realtà, l'angoscia del povero Pasquale, sessualmente poco prestante, era quella che promanava dal vano identificarsi in Berlusconi, ovvero quello di tessere un rapporto, tutto simbolico, tra la mafia e il potere politico, giacché, nell'illuminante glossa di Pasquale, *cummanari è megghiu di futtiri*. Già, perché il mafioso di pedigree non conosce il piacere, è uomo mortifero che sublima la libido nell'esercizio del potere delegando, laddove non riesce, a frustranti fantasie il suo delirio d'onnipotenza.

E poi ci sono le anamnesi dei collaboratori di giustizia, dilaniati dai conflitti interiori tipici di chi non ha elaborato un'identità soggettiva, perché lo psichismo mafioso ha questo di proprio: spersonalizza i suoi membri sino ad eclissarne la facoltà di provare emozioni. È la psicologia ancestrale di Don Rodrigo e dei suoi bravi, un germe partito dal Settentrione e che al Settentrione, in tempi postmoderni, ritorna, quando la mafia si propone sul mercato del profitto con il proprio know how e i propri, aggiornatissimi, network reticolari di potere. È la mafia che non ha più il volto lombrosiano dei Riina, ma quello ascetico, ed impersonale, del persuasore finanziario.